



## Marino: «Ora impegno doppio Possiamo liberare Roma»

- **Al Capranica l'incontro pubblico Tanti i big**
- **Il candidato: «Ma la vittoria è da costruire»**

JOLANDA BUFALINI  
ROMA

Una bella allegria intorno al cinema Capranica a Roma, mentre si aspetta Ignazio Marino, anche se Paolo Gentiloni confessa un brivido, quello è «il luogo del delitto» dove, il 19 aprile, le assemblee dei parlamentari Pd hanno affossato i candidati al Quirinale.

La sala è gremita e l'umore scoppietante, quando Marino ringrazia i candidati dalla sala si alza subito una voce femminile: «E le candidate!». «Ci arrivavo - risponde lui pronto - ma le ragazze sono sempre un po' più sveglie dei ragazzi» e aggiunge: «Abbiamo raddoppiato la presenza femminile della eletta, questo è un risultato già raggiunto». C'è l'omaggio e l'applauso della sala a Cristina Maltese, l'unica presidente di municipio (il XII) ad aver vinto al primo turno. Negli altri si va al ballottaggio ma, ovunque, tranne che nell'ex XX municipio, i candidati del centro sinistra sono in vantaggio. Ringrazia i partiti della coalizione, perché ciascuno ha fatto la sua parte, secondo uno stile diverso: «Noi non abbiamo negoziato niente con nessuno, non abbiamo fatto promesse». Invece promette, «noi agiremo sulla base del merito e delle competenze» ma avverte: «Non ci sono vincitori annunciati, c'è una vittoria da costruire». Va raddoppiato l'impegno.

In sala, insieme ai candidati, tanti big della politica, professionisti, intellettuali della città, come l'urbanista Vezio De Lucia. C'è il presidente della Regione verso il quale Marino usa parole inusuali: «Non siamo amici, forse lo diventeremo, ma c'è stima e reciproco rispetto». C'è Goffredo Bettini che è stato il primo sponsor della candidatura di Marino, anche se insiste su un punto, «non è vero che io faccio la regia occulta, io contribuisco con le mie idee». La candidatura di Marino è azzeccata proprio perché, sostiene Bettini, «è un irregolare, ha le sue idee e arriva dove noi, partito non arriviamo». Il

punto centrale ora è «che in campo a favore del cambiamento è rimasto Marino, erano candidati per il cambiamento De Vito (M5S), Marchini e Medici, candidature civiche come quella di Marino, mentre mai era accaduto che il sindaco uscente fosse bocciato dal 70 per cento». E c'è l'allarme per l'astensione al cinquanta per cento, «un dato che preoccupa molto», dice Bettini. Preoccupa anche se, come osserva Bruno Tabacci, «abbiamo vinto anche grazie all'astensione, perché il voto al Movimento cinque stelle non è più di protesta ma di confusione». Ora, dice Ignazio Marino dal palco del Capranica, dobbiamo «convincere ad andare a votare quelli che sono già andati e quelli che non sono andati» e indica il metodo della «democrazia partecipata».

Nel discorso di Marino, accanto ai temi che gli sono più propri, la trasparenza, il merito, i costi della politica, l'onestà, che «tornerà ad essere una parola di moda», si fanno sempre più chiari gli obiettivi della politica amministrativa, se Roma «va liberata dal prevalere degli interessi privati, perché in questi anni qualcuno ha pensato che le amici-

zie giuste servono di più del merito», va anche liberata da ciò che «denunciano gli imprenditori edili, ovvero una burocrazia asfissiante che blocca la crescita». L'applauso più sentito Marino lo riceve quando parla della necessità di restituire a Roma il ruolo che le è proprio: «In tutto il mondo ci sono persone che, quando vengono a Roma, fanno il viaggio della loro vita, dobbiamo darle il decoro adeguato».

Tutti gli spazi elettorali di Roma sono stati occupati, da ieri mattina, dai manifesti di Alemanno che, come già cinque anni fa, recitano: «Vince chi vota». Ma il sindaco dovrebbe avere già fatto il pieno dei suoi voti. Mentre è da capire cosa faranno gli elettori grillini e quelli di Alfio Marchini. Marcello De Vito, il candidato dei Cinquestelle, ha detto subito che non voterà per «i partiti che negli ultimi due anni hanno fallito» però ci sarà «libertà di coscienza». Marchini, invece, considera un «diritto-dovere» votare, soprattutto dopo essersi presentato candidato. E la sua è una storia democratica, aveva anche ipotizzato di presentarsi alle primarie del centro sinistra vinte da Ignazio Marino.

Sulle preferenze ottenute dai consiglieri c'è il caso del due Marino, Estella, candidata del Pd e Marino nella lista civica, che hanno ottenuto un plebiscito, anche grazie alla confusione degli elettori. Estella, forte di 9000 preferenze, che la collocano prima dopo la vice sindaco Belviso, lo riconosce ma rivendica anche il lavoro fatto in questi anni: «Non ci tengo a essere lady preferenze. A me va bene aver ricevuto tanta stima e tanta voglia di rappresentanza». «Credo che l'aver fatto per due anni e mezzo la responsabile ambiente del Pd Roma, che mi ha chiesto di candidarmi e che mi ha supportato insieme a molti circoli, abbia fatto la gran parte. Certo - aggiunge - c'è anche la componente del cognome ma se anche ci fosse stato un errore a sceggio, su 2600 sezioni anche togliendo 3 mila voti ne resterebbero comunque 5 mila».

Fra i più votati del Pd Mirko Coratti; Paolo Masini; Fabrizio Panecaldo; Pierpaolo Pedetti; Francesco D'Ausilio. Non entrano in consiglio comunale Imma Battaglia e Franco La Torre. Con Sel entreranno in consiglio comunale Gemma Azuni, Luigi Nieri e Gianluca Peciola, se vincerà Marino al ballottaggio entrerà anche Andrea Alzetta.

## Cinque messaggi per l'Italia

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

Semplificando, sono cinque i messaggi in bottiglia spediti a Roma dalle città d'Italia. Il primo riguarda il Pd. Nonostante ce l'abbia messa tutta per farsi del male, dimostra non solo di esistere ma di avere una forza molto radicata. Anzi, soprattutto nella periferia del Paese il suo profilo è più chiaro e la sua natura riformista più solida. Non a caso riconquista Comuni che già governava come Pisa, Imola e Vicenza, è in vantaggio in tutti i ballottaggi, ottiene un grande successo a Roma con Marino, contende al Pdl la roccaforte di Brescia e alla Lega addirittura quella dello «sceriffo di Treviso» Gentiloni. Insomma, il Pd resta un partito vivo e combattivo quando si assume la responsabilità, quando è vicino ai cittadini, quando trova le soluzioni invece che perdersi nel gioco di interdizione tra i leader. È ovvio che governare un partito grande e con sensibilità diverse è più difficile man mano che ci si avvicina al centro dove inevitabilmente si concentrano i nodi, ma è anche vero che il voto chiede al Pd proprio questo: di smettere i panni dell'«armata brancaleone» e di ritrovare nella sua comunità le ragioni di una missione politica, dello stare insieme e del cambiamento radicale del Paese. Sono segnali forti, che non sminuiscono la crisi del Pd, ma che offrono una possibile via per ricominciare. Il secondo messaggio è per il Pdl e per Berlusconi che escono ammassati dal voto. Chi ci ha spiegato che il Cavaliere, grazie all'«arrendevolezza del Pd», era tornato al centro della scena deve prendere atto che non è così. Un partito che nei sondaggi veleggia oltre il 30%, nelle urne reali è ridotto sotto il 20 e non riesce a tenere nelle zone di riferimento (basti citare Brescia e Imperia). È vero che il «padronaggio» di Berlusconi in periferia funziona meno e gli elettori non si fidano dei berlusconiani, ma questo voto conferma la crisi di un sistema monarchico che domina il Pdl dalla sua nascita. Se per anni quel sistema è stato forza propulsiva oggi è solo debolezza frenante. È difficile per un partito marchiato dalla leadership di Berlusconi accettare questa diagnosi. Però nel Pdl ci sono persone le quali su ciò riflettono da tempo e sanno che o si riesce a costruire una nuova cultura politica e un partito che guarda all'Europa piuttosto che alle aule di Tribunale, oppure il Pdl è destinato a seguire la parabola (non più ascendente) del suo leader. Che non riguarda le sue vicende giudiziarie ma la sua incapacità di ritrovare un'idea di Paese, un disegno che leghi ogni pezzo d'Italia e i suoi blocchi sociali alternativo alla sinistra. Il caso Grillo è forse il più sorprendente. Il nuovo uomo della provvidenza, l'eroe dello tsunami del vaffa-day, quello che voleva prendere a calci i politici e rivoltare il Paese come un calzino, si è giocato in novanta giorni gran parte del consenso. Manca tutti i ballottaggi e subisce un tracollo micidiale: dal 24,6% delle politiche all'8,4 di oggi. Hai voglia ora a urlare contro l'«Italia peggiore» che non ha votato il M5S. Si tratta

di fumogeni. Il problema è che Grillo ha portato le sue truppe al fallimento. Ha mancato tutti gli appuntamenti del cambiamento, a cominciare da quello sul governo. Non ha capito che quei nove milioni che lo hanno votato a febbraio non pensavano di affidarsi a un «giocoliere del no»: volevano cambiare. Ma lui li ha costretti a subire inutili dibattiti sulla diaria dei parlamentari o sulla facoltà di fare interviste. Ma loro, gli elettori, volevano altre risposte. Non le hanno avute e si sono girati dall'altra parte come è già successo con altri in Europa, dai Pirati tedeschi all'Alba Dorata greca. Il problema dei Cinque stelle, ora, è capire finalmente questo. Ma chi ci prova deve sapere che lungo questa strada il conflitto con il grande leader diventerà sempre più insanabile. Sull'astensione è stato detto molto. Michele Ciliberto ieri su questo giornale ha spiegato quali sono i pericoli per la democrazia se l'area del non voto resta così ampia. Quel 38% di elettori che è rimasto a casa è un'ipoteca sul funzionamento del sistema politico, è il segno drammatico di un'assisia. Il Pd dovrebbe interrogarsi su quanto sia vasta la zona potenzialmente di sinistra di

...  
**Vince il Pd vicino ai cittadini, che trova soluzioni e non vive sullo scontro tra i leader**

quella platea silente. L'impressione è che non sia piccola. Stanchi, arrabbiati o delusi, molti di quegli italiani potrebbero essere recuperati alla buona politica, solo se il Pd riuscisse a non chiudersi, ma si aprisse di più, fosse più accogliente, ascoltasse con attenzione anche la protesta e l'indignazione. Non è facile, ma passa anche da questo lavoro di riconquista degli scoraggiati la possibilità di ripresa del centrosinistra. Il quinto messaggio del voto è anch'esso il contrario di quel che si è letto. Qualcuno ha spiegato che gli elettori hanno premiato la «grande coalizione» e il governo Pd-Pdl. È una lettura abbastanza stravagante perché gli elettori al contrario hanno capito, premiando il Pd ma non il Pdl, che non ci sono né governissimi né grandi coalizioni in campo, ma solo una scelta di responsabilità nazionale dettata dall'emergenza. Se fosse vero il contrario il Pd sarebbe stato punito perché gli elettori di centrosinistra il governo con Berlusconi in quella versione «strategica» non lo accetterebbero mai. D'altra parte il voto amministrativo è stata la prova della vitalità del bipolarismo e della competizione destra-sinistra. Quindi semmai gli elettori hanno premiato il sano conflitto democratico. Non sappiamo se questo voto rafforzi o meno il governo. Sicuramente, visto il risultato del Pd, rende più forte Letta e gli offre una marcia in più per spingere la «stranissima maggioranza» a occuparsi in modo energico e nei tempi fissati dei due temi che stanno a cuore al Paese: il lavoro e la riforma della politica. Poi, sinistra e destra, come si usa in qualsiasi democrazia e come gli elettori nelle città hanno dimostrato di gradire, dovranno tornare a sfidarsi a duello.